Calcio

La Roma fugge: il suo gioco piace e rende, problemi di inquadratura non ne ha

Ma esiste davvero un «caso Juve»?

● FALCAO, l'«uomo faro» della Roma

Tardelli, Platini e Boniek: «Gli arbitri non c'entrano...» - Cabrini: «La freschezza mia e l'estro di Platini possono emergere solo quando tutta la squadra gioca veramente bene»

TORINO — «Molta dignità e niente accattonaggio», questa sembra essere la parola d'ordine che serpeggia tra le file bianconere all'indomani della seconda sconfitta consecutiva sul terreno del Comunale. «*No, non siamo entrati nel mirino degli arbitri, ci sono stati errori di giudizio ma sono cose che capitano e che non intendiamo usare come alibi*», taglia corto Tardelli, e Platini conferma: «*Nessuna persecuzione, gli arbitri sono uomini e possono sbagliare; il problema è, semmai, che manca un'uniformità di giudizio, e che questo non è tanto ammissibile nel 1983, quando intorno al calcio ruotano interessi di 50 miliardi ogni settimana*». Aggiunge Boniek: «*L'arbitro ha fatto bene a non espellere Pellegrini, perché quello non era un fallo da espulsione. Come non lo era il mio*» E sdrammatizza Cabrini: «*Ogni partita è una storia a sé*».

Ma allora qual è l'ingranaggio che ha smesso di funzionare nella compagine di Trapattoni? Mancava, ancora una volta, Boniek? «*In tutto il mondo* — risponde Platini facendo spallucce — *quando si perde una gara chi manca diventa indispensabile*». Allora ha ragione chi dice che quando vengono meno la freschezza di Cabrini e l'estro del francese, viene meno tutta la squadra? «*La freschezza mia e l'estro di Michel* — dice Cabrini — *possono emergere solo quando tutta la squadra gioca bene*»: che è un modo elegante per non negare il problema, ribaltandolo.

O, ancora, è vero che alcuni uomini stentano a trovare la forma, e che tra questi andrebbero annoverati soprattutto gli «anziani», reduci da due mondiali, che qualcuno vorrebbe logori? «*Mettetemi un contachilometri* — risponde Tardelli visibilmente seccato dalla domanda — *e vedrete quanto corro! Per il resto, se sono fuori forma chiedetelo a Trapattoni*». E Gentile non nasconde la sua amarezza per essere stato tenuto in panchina: «*Io non mi sento né vecchio né decrepito, e a trent'anni che non ho nessuna intenzione di fermarmi. Capisco che ci sono problemi tra me e la squadra, ma non è questo il momento di parlarne*».

Poi si fanno i processi al singolo giocatore: Brio? «*Brio è un punto fermo* — risponde il mister; Penzo? «*A Penzo, che deve tornare quello delle prime partite, spetta un lavoro di grande fatica e di pochissimi onori*», risponde ancora Trap.

La parola, allora, a Gianni Trapattoni: «*Fino al derby la squadra aveva la giusta personalità, la necessaria autorità sul campo: mancava solo un 20% di piccole cose per poter giocare ad altissimi livelli. Il secondo tempo contro la Samp ha invece evidenziato come manchi ancora troppo il gioco di squadra. La Juve non è abbastanza furba, doveva capire che conveniva difendere il pareggio. Gli uomini devono imparare che se hanno il fiatone devono chiedere aiuto ad un compagno, urlare di più*».

Il collettivo bianconero, però, ha poca voglia di sentirsi sconfitto: ci sono gli avvoltoi, insomma (come il francese definiva ieri i giornalisti, scherzosamente), ma non c'è nessun moribondo. «*Non penserete mica che una sconfitta ci distrugga* — dice Tardelli —. *Noi andiamo avanti, sperando di ritrovare lo smalto*». «*Il calcio italiano cambia le carte in tavola velocemente* — commenta Platini — *tre partite fa eravamo davanti alla Roma, ora lei ci ha superati di tre punti. Non vuol ancora dire niente. In alcune partite all'inizio di questo campionato abbiamo giocato male, eppure abbiamo segnato e fatto punti*». Nei confronti della Roma solitaria verso lo scudetto si preferisce minimizzare. «*È già in fuga?*», chiede Tardelli. E il francese: «*Non saprei cosa dirvi sulla Roma: prendete i giornali dello scorso anno in questo periodo, vi direi le stesse cose*». Già, ma poi la Roma ha vinto.

Stefania Miretti

Questione di nervi

Ma allora cos'ha questa Juve? Mezz'Italia, in una gamma di sfumature varie tra l'angoscioso e il compiaciuto se lo chiede senza riuscire a darsi una convincente risposta.

In verità la cosa non è nuova se è vero che anche l'anno scorso, di questi tempi, l'amata-odiata società bianconera era giusto alle prese con le stesse disavventure e lo stesso indecifrabile malessere che oggi l'assillano. Solo che l'anno scorso, a rendere un po' meno misterioso il tutto, c'era stato il disastroso avvio e c'era stata, soprattutto, la difficoltà d'inserimento degli stranieri nell'ambiente e nel gioco della squadra. Stavolta invece l'avvio è stato a dir poco esaltante in un pirotecnico scoppiettar di gol, e le difficoltà son tutte balzate fuori d'un colpo solo. Col derby, diciamo, al solito un po' rocambolescamente perso, e ora con la Sampdoria clamorosamente passata a vele gonfie al Comunale. Due contestati arbitraggi, in verità non senza qualche pur valido motivo, al centro delle poco convincenti giustificazioni societarie nell'un caso e nell'altro. La Juve, insomma, che sarebbe stata bloccata dalle giacche nere assai più e prima che dall'avversario. Accuse specifiche che arrivino magari a portare in superficie la malafede non se ne fanno, e però, gratta gratta, sotto la cenere di pur garbate polemiche s'arriva a percepire chiaro il proposito di affibbiare «in toto» o quasi agli arbitri la causa prima dell'attuale malessere bianconero. Ora, che il signor D'Elia nel derby e il signor Lanese adesso possano aver influito con le loro decisioni sull'esito delle due partite «incriminate» può anche essere vero, ed anzi sicuramente lo è, ma pensare che debbano essere addebitati a loro i quattro punti persi nell'occasione dalla Juve o, ancor peggio, che l'uno e l'altro possano in qualche modo entrare nelle pieghe di un prestabilito piano persecutorio contro la società bianconera, è cosa insensata. Pura follia, diciamo.

Il solo fatto anzi che, sia pure sottobanco e senza dunque il minimo avallo dell'ufficialità, qualcuno in casa torinese arrivi a prospettare di simili avventurose ipotesi, è di per sé sintomo chiarissimo, e questo si tranquillamente dimostrabile, che nella Juve qualcosa s'è inceppato. Qua è là, diciamo a colpo sicuro, sono saltati i nervi e la squadra è rimasta d'improvviso al buio. L'hanno notato tutti. Anche Campanati, gran capo degli arbitri, il quale era però l'ultimo, nella sua delicata veste, a doverlo buttar lì. Chiaro che, saltati i nervi, salta un po' tutto: la serenità di giudizio, la tranquillità di scelta, sia tattica che di uomini, la buona predisposizione psicologica, il gioco in ultima analisi, che di tutte queste componenti appunto si avvale. Ricordate il gesto parigino di Boniek, e ricordate, soprattutto il goffo tentativo di Boniperti, in stridente contrasto col cosiddetto stile-Juve, di giustificarlo? E le frenesie di certi momenti, e le invasate reazioni al più piccolo stormir di fronda, e il dissennato comportarsi di certi frangenti? E Trapattoni che lascia fuori Bonini e mette Caricola rompendo certi collaudati meccanismi e snaturando dunque non poco la squadra? E lo stesso Trapattoni che lascia poi fuori anche Gentile pur di non ammettere d'aver sbagliato? E Penzo che, esaltato fino all'ubriacatura dal facile prorompente avvio, dimentica via via tutto, degli schemi e del gioco, fino a trasformarsi in un autentico peso morto? Ci si può ora venire a dire che tutta questa roba che scotta sta per intiero sulla coscienza degli arbitri? Non scherziamo, e diamoci una regolatina. Ai nervi, alla serenità dell'ambiente, al gioco, magari.

Bruno Panzera

I tanti segreti del primato

Con la «zona» la capolista si conferma squadra dell'avvenire

● LIEDHOLM qui insieme a GRAZIANI

ROMA — La Roma fugge e le dirette rivali annaspano. Tiene il passo solamente il Verona che ricompone il tandem della passata stagione, evento verificatosi sempre alla settima giornata d'«andata». Hanno fallito l'esame il Torino e la Fiorentina, mentre della Juventus parliamo ampiamente qui a fianco. Le aggettivazioni su questa Roma dilagano, ma per fortuna è stata abbandonata la strada del... «miracolo». Sono ormai quattro anni che la squadra di Liedholm figura ai vertici dei valori nazionali, perché qualcuno si possa permettere di formulare giudizi beceri! La conquista dello scudetto ne ha rappresentato il degno suggello. Ma com'è che la Roma si conferma sempre più grande e le altre deludono? Vediamo di metterne a nudo i segreti tecnici e umani: perché le due componenti non possono venire disgiunte.

Sicuramente il centrocampo è il punto di forza della squadra. L'asse Falcao-Cerezo-Ancelotti non ha bisogno di ulteriori spiegazioni. Semmai dovremmo insistere sul contributo determinante che offre Cerezo sul piano dell'interdizione e, quindi, dello sgravio di incombenze che prima cadevano sulle spalle di Falcao. Adesso il fuoriclasse brasiliano è diventato a tempo pieno il giocatore-allenatore in campo. Non insistiamo troppo sulla tesi del presidente Viola che parla di rapporto di «amore-odio» con Falcao, il che gli permetterebbe di esprimersi al massimo livello. Una notazione che sa un tantino di acredine e che il compianto presidente dell'Inter Angelo Moratti si sarebbe guardato bene persino dal pensare. No, il segreto o meglio i segreti sono di altra natura. Ormai la «zona» è stata assimilata alla perfezione; Conti ha cancellato lo stress del Mundial; Di Bartolomei è un «libero» che applica con rara sagacia tattica il machiavello dell'«uomo in più»; la difesa è diventata una sorta di secondo centrocampo; la manovra porta più uomini al tiro; la ricchezza della «rosa» permette a Liedholm di far riposare e quindi di alternare i giocatori. L'alternanza — che rappresenta veramente qualcosa di nuovo nella Roma di quest'anno. — lascia inalterato il tasso di tensione psico-atletico, tanto che nessuno si sogna di protestare se viene lasciato a «riposo». Liedholm non viene considerato un «sergente di ferro», ma i «casi» di Nela e di Pruzzo stanno ad indicare che non passa sopra agli... sgarbi. I risultati della squadra e il suo prestigio (qualcuno scomoda addirittura il carisma) lo fanno navigare tranquillo in un mare come quello del calcio che non è sicuramente da gita in barca. L'unica sconfitta col Torino ci sembra sia venuta più per un peccato di presunzione che per esplicita supremazia dei granate.

Non che questa Roma non abbia i suoi lombi deboli. Se l'avversario pratica la «zona», imprime un ritmo forsennato alla manovra o fa leva sulla velocità, allora possono sorgere pericoli. Ma Liedholm ha anche compreso che deve adattare l'inquadratura a seconda degli avversari che ha di fronte. Anzi, non avendo più a disposizione un elemento veloce come Vierchowod, il fuorigioco in difesa è messo in atto con grande parsimonia. Cose, perciò, possono opporle le rivali? Il Torino si sta avviando a ripetere la stagione passata, con alti e bassi. È segno che la «zona» granata a volte perde colpi. La Fiorentina è deficitaria in attacco: se accanto a Monelli anziché Daniel Bertoni o Jachini ci fosse stata una spalla più incisiva, non credete voi che i viola avrebbero perso meno punti? Alla Fiorentina sarebbe anche necessario il migliore Antognoni, ma sicuramente una coppia di stranieri diversa da quella formata da Passarella e D. Bertoni. Non per niente Allodi si sta muovendo in questa direzione. Sicuramente troppo sommario il nostro esame delle rivali della Roma, ma vedrete che avremo modo di ritornarci sopra e con dovizia di particolari: il campionato è ancora agli inizi. A chiusura ci piace ricordare che domenica prossima il campionato ritroverà un personaggio di spicco: Paolo Casarin ha scontato proprio ieri la squalifica di 9 mesi, inflittagli per la famosa intervista. Dovrebbe arbitrare Como-Atalanta.

g. a.

Dal nostro inviato

Penzo: «Non mi ritrovo più e non riesco a capire perché»

TORINO — La sconfitta con la Sampdoria ha fatto calare a Torino giornalisti da tutta Italia. «*Uh, lalà, gli avvoltoi*» ha esclamato ieri mattina Platini arrivando allo stadio. La magna Juve che perde in una settimana quattro punti e il primato in classifica fa notizia. La prima immagine è quella di una squadra in seria difficoltà, forse in crisi. Certamente le ambasce del collettivo finiscono, in questo momento, per fare da paravento ai guai individuali. Ad esempio quelli di un nuovo arrivato, Domenico Penzo, atterrato a trent'anni sul monte più alto, quello bianconero. «*Non ho paura di ammetterlo, non sono contento di come stanno andando le cose. Sono in difficoltà, ma non so capire cosa non funzioni*».

L'unico gol del Verona edizione 1982-83, il centravanti che ha al suo attivo oltre cento gol in una carriera fatta di tanta fatica e di pochi titoli sui giornali appare spaesato e desolato. «*Non mi sono mai sentito appagato, ho sempre esaminato con scrupolo il mio lavoro per migliorarmi, per superare i difetti. Anche per questo forse sono arrivato alla Juve. Ma adesso non mi ritrovo più*».

Cercare cosa non funzioni in Domenico Penzo made in Juventus non è facile, definirlo un giocatore responsabile, sempre pronto a smantellare facili entusiasmi o euforie ingannatrici è poco. Calcio come mestiere certo, ma anche come divertimento.

«*Ho sempre giocato divertendomi. Adesso non è così. Quello che faccio mi lascia insoddisfatto. Mi ritrovo a girare per il campo alla ricerca di spazi e occasioni che mi permettano di essere utile alla squadra. Non sono abituato a un Penzo così*». Viene da pensare alla favola dei giovane povero giunto alla corte del re, pieno di doti, ma comunque a disagio, incapace di muoversi tra stucchi dorati e cristalli luccicanti. Si sogna la Juve e poi si rischia di essere bruciati? «*Sono arrivato qui sapendo benissimo che avrei avuto delle difficoltà. Nello stesso tempo sapevo anche bene quale fosse il mio compito. La Juve mi ha preso perché in area in troppi stavano addosso a Rossi, dovevo creare spazi per lui, perché tornasse a segnare. Se mi accontentassi di questo compito di cosa dovrei lamentarmi? Rossi ha già segnato cinque gol, due ne ho segnati io (quelli con il Lechia non contano, troppo facile battere certi avversari) la Juve solo domenica scorsa era in testa alla classifica e queste due sconfitte hanno il sapore di due infortuni. Ma questo non mi basta. Non sono soddisfatto del mio lavoro. Avere addosso la maglia della Juventus è importante, è il massimo per un calciatore e io voglio dare di più. Per sentirmi contento vorrei poter fare altre somme alla fine della gara. Non mi basta avere creato qualche spazio in area. Voglio poter dire di aver dato molto di più, più contributo ai compagni, alla squadra. Essere andato più vicino al gol*».

Ti senti defraudato di un ruolo che è sempre stato tuo, quello di realizzatore?

«*Non è il problema del gol. A trent'anni non vivo certo per segnare una rete. Altri sono i motivi di soddisfazione. La quantità e la qualità del gioco. Soprattutto la continuità*». Non ti senti forse troppo schiacciato dal peso di una maglia dalla storia di una società? Oppure arrivando alla Juventus uno diventa un numero, solo un nome inserito in una macchina, che deve girare sempre al massimo?

«*Questa società mi ha sorpreso. Non so se sia questo lo stile Juventus. Certo qui fanno di tutto per metterti a tuo agio. Sanno che le responsabilità sono tante. Che si gioca sempre e solo per vincere. È questo è un peso, un pensiero che diventa assillante per un giocatore. Eppure qui la società è una organizzazione formidabile che riesce a sostenere i suoi giocatori nel difficile ruolo di dover essere sempre al massimo. Questo è importante. Ma per questo io non mi sento di recitare una lezioncina. Voglio dare di più e con questo bisogno di qualità dare un ruolo più preciso a me stesso*».

Se vogliamo una crisi d'identità con la preoccupazione di non dare abbastanza, di non essere all'altezza di una maglia che esalta ma condiziona, al tempo stesso, chi la indossa. «*Forse sento troppo lo stress di dover vincere, di dover essere sempre al meglio. Una cosa ho sempre fatto, ma che adesso, inspiegabilmente, mi condiziona. E poi non so nemmeno se sia tutto qui. Dico solo che Penzo è alle prese con un caso Penzo. Poi tutto magari si risolve come per magia e finalmente potrò tornare in campo solo con la voglia di divertirmi*».

Gianni Piva

La telefonata del lunedì

Andreotti: «È bastata una telefonatina...»

— Pronto Andreotti? L'opinione pubblica bianconera è indignata. Dicono che lei sia il capo di una manovra politico-sportiva contro la Juventus.

«*Le sembro forse il tipo, io, da ordire congiure?*»

— Sì.

«*Lo confesso. Ho telefonato personalmente a tutti gli arbitri di serie A facendogli promettere che avrebbero danneggiato la Juve*».

— E come è riuscito a convincerli?

«*Facile. Li ho minacciati di mandarli ad arbitrare le partite del campionato libanese*»

— Diavolo d'un uomo! Peggio di Lagorio.

«*Non esageriamo. Lui, a Beirut, quelli della Nazionale ce li ha mandati davvero*»..

— Ma come può giustificare simili mascalzonate? Non si vergogna?

«*No, perché era necessario porre fine all'iniquo arbitrio della Juventus e degli Agnelli. Lei non può nemmeno immaginare che cosa hanno combinato quelli...*».

— Che cosa, onorevole?

«*Pur di avere Boniek, l'avvocato ha promesso a Jaruszelski che gli avrebbe fatto avere il Nobel per la pace*».

— Pazzesco! E come mai l'hanno dato a Walesa?

«*Cosa vuole, mi è bastata una telefonatina.*»

— A Stoccolma?

«*Sì. Anche se, veramente, io avevo proposto per il Nobel proprio Boniek*»

— Ma perché, visto che è della Juve?

«*Perché oggigiorno non c'è nulla di più sputtanante che ricevere il Nobel per la pace. Ha presente Begin?*».

— Dio, che confusione. Allora è proprio vero che la politica è entrata nel calcio..

«*Macché: è il calcio che è entrato nella politica. Tra qualche anno solo calciatori e presidenti potranno farsi eleggere*».

— Come Viola. È vero. Ancora una volta ha avuto ragione lei... Ma mi dica, come fa a non sbagliare mai?

«*Anch'io ho commesso un errore. Quando ho telefonato a Fraizzoli per costringerlo a non comprare Falcao, ho dimenticato di dirgli la cosa più importante*».

— Quale?

«*Di dare qualche consiglio a Boniperti sulla campagna acquisti. A quest'ora, la questione Juve sarebbe definitivamente risolta*».

Ogni riferimento a fatti e persone reali è puramente casuale. *(michele serra)*

Arbitri: un nuovo errore non cancella il vecchio

Abbiamo assistito nelle ultime ore, con stupore e fastidio, alla replica di un film già visto numerose volte: la caccia alle streghe arbitrale, il pianto greco contro il no destino in giacchetta nera. Non è tanto il rigore che l'arbitro Lanese ha concesso ai blucerchiati, ci pare, il nocciolo della questione; quello fa parte dell'ordinaria amministrazione domenicale, è il cosiddetto «sale» del calcio parlato per poter riscaldare la minestra anche i giorni successivi. No, il punto è un altro: riguarda la ripicca carogna con cui Pellegrini ha reagito a un'altrettanto carognesca entrata di Tardelli. L'arbitro, a due passi, ha visto tutto e ha deciso per l'ammonizione. Juventini, giocatori e pubblico, hanno dato in escandescenze; avevano visto nel fallo quasi un segno del destino perché la giustizia sportiva, a parer loro offesa la domenica precedente con l'espulsione di Boniek, venisse ripristinata.

Non ci stupiscono gli alti lai dei giocatori bianconeri e dei tifosi, le maliziose filiazioni, il vittimismo appena dissimulato; fanno parte delle regole del gioco, se vogliamo. Quel che ci sorprende è l'atteggiamento degli organi di informazione, che hanno soffiato e soffiano su certe lamentazioni e stanno montando un caso che non ha alcuna ragione di esistere. Domenica sera lo stesso Carlo Sassi, che pure ha posto civilmente le sue domande, ha scomodato il designatore arbitrale per fargli dire quel che il poveruomo non aveva nessuna intenzione di dire: c'è una cospirazione anti-juventina, c'è malizia e prevenzione nei direttori di gara? D'Agostini ha risposto in «arbitrese», che è uno slang della burocrazia calcistica. Avrebbe potuto essere molto meno fumoso e parlare apertamente. Dire per esempio che è ridicola certa aritmetica da mercatino rionale (meno Boniek più Pellegrini uguale quattro punti in meno alla Juventus, più Boniek meno Pellegrini uguale quattro punti alla Madama), sottolineare la «non omogeneità» di Juve-Torino con Juve-Sampdoria, di D'Elia con Lanese. Le regole del calcio sono astratte, come tutte le regole, e non esistono due casi simili; se poi un arbitro sbaglia non temperando le norme con il principio di equità (come tutti hanno notato a proposito di D'Elia e di Boniek) non si vede perché la domenica successiva un altro arbitro debba sbagliare alla stessa maniera solo per riparare al presunto torto inflitto. Due ingiustizie di segno opposto non si elidono; anzi, è proprio operando con questo metro volgare che il più delle volte si sprigionano velenosi fumi calcistici.

Un'ultima nota. Fino a poco tempo fa era la Roma a strapparsi i capelli e a recitare certi rosari vittimistici, e la Juve a ostentare distacco, con l'aria di chi dice: «son cose che succedono». Oggi è il contrario. È un segno ulteriore dei tempi che cambiano, una piccola indicazione in più su chi oggi in Italia è al vertice del pallone.

Riccardo Bertoncelli

Esente da bollo ai sensi D.P.R. 26/10/72 n. 642 all. B art. 16

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE ALESSANDRIA

AVVISO DI APPALTO A LICITAZIONE PRIVATA

L'Amministrazione Provinciale di Alessandria rende noto che procederà ad indire licitazione privata, con il metodo stabilito dall'art. 1 lettera a) della Legge 2/2/73 n. 14, escludendo offerte in aumento, per l'affidamento del seguente lavoro:

— Costruzione del canale scaricatore di piena dei rii Orbicella, Rasio e Trinità, nel Comune di Castellazzo B.da.

— IMPORTO A BASE DI GARA: L. 125.206.528

Le domande, in bollo, per ottenere l'invito alla gara dovranno pervenire all'Amministrazione entro il 12° giorno dalla data di pubblicazione del presente avviso sul Bollettino Ufficiale della regione Piemonte.

Alessandria, 5/10/83

IL PRESIDENTE
(Rossa)

CITTA' DI TORINO

Avviso di appalto concorso per lavori urgenti di adeguamento norme vigenti CEI-ENPI ed Ispett. del Lavoro impianti elettrici in edifici scolastici.

IMPORTI BASE:

LOTTO 1 L. 240.000.000
LOTTO 2 L. 180.000.000
LOTTO 3 L. 180.000.000
LOTTO 4 L. 180.000.000
LOTTO 5 L. 45.000.000
LOTTO 6 L. 45.000.000
LOTTO 7 L. 45.000.000
LOTTO 8 L. 45.000.000

Finanziamento corrispondente.

Per i lotti 1 - 2 - 3 - 4 è richiesta l'iscrizione all'Albo Nazionale Costruttori nella categoria 5/C (nuova) per importi non inferiori a quelli dell'appalto; per i lotti 5 - 6 - 7 - 8 è sufficiente l'iscrizione alla Camera di Commercio.

Gli interessati possono chiedere di essere invitati alla gara presentando domanda in bollo al «PROTOCOLLO GENERALE DELLA CITTA' di TORINO (APPALTI) - via Milano, 1 - 10100 TORINO - entro il **21 NOVEMBRE 1983.**

Torino, 21 ottobre 1983

IL SEGRETARIO GENERALE
Rocco Orlando DI STILO

IL SINDACO
Diego NOVELLI

CITTÀ DI TORINO

Avviso di licitazione privata ai sensi della legge 30 marzo 1981 n. 113.
Provvista di n. 190.900 lampade in potenze e tipi diversi per illuminazione pubblica.

IMPORTO PRESUNTO: L. 1.628.800.000

Informazioni su deliberazione, capitolato, documenti complementari presso l'Ufficio Economato di Piazza Palazzo di Città n. 7 - TORINO.

Le domande di partecipazione, in lingua italiana, su carta bollata, dovranno pervenire ai sensi dell'art. 6 lettera b) legge 113/81, entro il **28 NOVEMBRE 1983** all'UFFICIO PROTOCOLLO GENERALE DELLA CITTÀ DI TORINO (APPALTI) - Via Milano 1 - 10100 TORINO, esclusivamente a mezzo raccomandata postale.

Possono candidarsi Imprese riunite o che dichiarino di volersi riunire ai sensi e con i requisiti e le modalità di cui all'art. 9 della Legge 113/81.

Nelle domande di partecipazione alla gara dovrà risultare sotto forma di dichiarazione successivamente verificabile: - che i concorrenti non si trovino in alcuna delle condizioni di esclusione elencate nell'art. 10 della Legge 113/81.

L'aggiudicazione avverrà in base al criterio di cui all'art. 15 lettera b) della Legge 113/81.

Il presente avviso è stato spedito all'Ufficio Pubblicazioni Ufficiali della Comunità Europea in data odierna.

IL SEGRETARIO GENERALE
Rocco Orlando Di Stilo

IL SINDACO
Diego Novelli